

La (ri)volta del cibo

Luca Colombo

1.- Premessa

Se è vero che il battito d'ali di una farfalla è in grado di scatenare uragani dall'altra parte del mondo, allora si può capire come la siccità che ha ridotto la produzione granaria russa possa provocare moti per il pane (in senso letterale e figurato) in Mozambico, con il drammatico bilancio di 13 morti¹. Ricostruirne i perché aiuta a ragionare sul moltiplicarsi delle incongruenze dell'attuale sistema agroalimentare e sulle tensioni che oggi si scaricano sul settore primario.

La coltivazione di frumento in Mozambico ha carattere marginale: le statistiche FAO indicano per il 2008 una superficie a grano di 2.000 ettari con una produzione stimata in 2.500 tonnellate. Coltivazioni estremamente limitate se confrontate con quelle di altre derrate fondamentali come la cassava (850.000 ha. e 5.038.623 tonnellate di produzione), il mais (1.400.000 ha. per 1.284.930 tonnellate) o il riso (110.000 ha. per 101.914 tonnellate)². Sul fronte del consumo, invece, in Mozambico venivano utilizzate 4.714.447 tonnellate di cassava, 1.101.542 di mais, 443.198 di riso e 548.637 di frumento per il cui approvvigionamento il paese dipende quasi totalmente dall'estero³.

Il grano non rappresenta un alimento tradizionalmente integrato nella dieta popolare mozambicana, ma, come avvenuto in altri paesi africani, il consumo di pane è cresciuto -soprattutto in ambito urbano- nel corso degli ultimi lustri, dando vita a consistenti importazioni di frumento.

Una prima apparente spiegazione può essere fornita da quella che i nutrizionisti chiamano "convergenza dietetica"⁴, quel processo in atto su scala planetaria caratterizzato dal mutuare dagli stili di consumo tipicamente occidentali una preferenza per alimenti zootecnici e a base di frumento. Una tendenza che va affermandosi tra le classi medie delle aree urbane dei paesi in via di sviluppo

(¹) UNAC (8 settembre 2010) *Não à violência! Não à repressão! Sim à soberania alimentar!*.

(²) <http://faostat.fao.org/site/567/DesktopDefault.aspx?PageID=567#ancor>, consultato il 24 settembre 2010.

(³) <http://faostat.fao.org/site/609/DesktopDefault.aspx?PageID=609#ancor>, consultato il 24 settembre 2010.

(⁴) FAO (2004), *The state of food in security in the world 2004*.

estendendosi poi, in base alle disponibilità di reddito, anche tra i ceti meno abbienti. Si può ritenere che si tratti di processi derivanti *motu proprio* dalla crescente globalizzazione e omologazione di culture, consumi e merci, ma tale fenomeno è stato anche agevolato da pratiche di aiuto alimentare e di vendita di generi alimentari a condizioni di *dumping* che hanno facilitato l'ingresso sui mercati del sud del mondo, dell'Africa in particolare, di derrate provenienti da paesi industrializzati, con la conseguente adozione di nuovi consumi alimentari.

Si prenda ad esempio quanto avvenuto in Africa Occidentale. Le due siccità del 1973/'74 e del 1983/'84 hanno condotto a gravi deficit alimentari e migrazioni: a 7 anni dall'ultima emergenza umanitaria, il Burkina Faso continuava a ricevere aiuti alimentari equivalenti a 7,7 milioni di dollari che lievitarono a 17,2 nel 1992 quando l'allerta alimentare era ormai rientrata. Buona parte del riso, del sorgo e del mais donata o sussidiata era di qualità inferiore ai raccolti nazionali e ciononostante i coltivatori locali erano forzati ad abbassare i propri prezzi per sostenere la concorrenza, ribasso che finì per deprimere la produzione agricola locale. L'aiuto alimentare cambiò, inoltre, le diete tradizionali, introducendo e diffondendo l'uso del pane (così determinando massicce importazioni di frumento) o incrementando il consumo del riso – anch'esso scarsamente prodotto nel paese – che scalzarono una pasta di farina di mais e miglio. Tale transizione fu concausa dello shock che si produsse a partire dal gennaio '94 quando la svalutazione del 50% del franco dell'Africa Occidentale – moneta del Burkina Faso – fece decollare i prezzi di tutti i prodotti importati generando uno shock alimentare nel paese, oramai fortemente dipendente dalle importazioni⁵.

2.- Crisi alimentare e moti per il cibo

Dall'inizio del nuovo secolo, la crescita delle importazioni di frumento si è concentrata in quei paesi del sud del mondo dove la tendenziale lievitazione dei redditi, la crescita demografica e i processi di urbanizzazione -che tanto incidono sui regimi dietetici- ne spingono la domanda. Mercati in crescita per questa derrata includono l'Africa subsahariana, l'Egitto, il Pakistan, l'Algeria, l'Indonesia, le Filippine⁶, alcuni dei quali privi di superfici significative dedicate alla sua coltivazione e di una 'storia' di suo consumo. Non è un caso che questo elenco geografico coincida con le zone dove nel biennio 2007-2008, durante la cosiddetta crisi alimentare, si sono registrati i moti più energici e destabilizzanti. Sono stati più di trenta i paesi interessati da *food riots* nei mesi di picco della fiammata dei prezzi alimentari e ora gli osservatori temono che possano

⁽⁵⁾ L. Colombo, *Fame. Produzione di cibo e sovranità alimentare*, Jaca Book, Milano, 2002.

⁽⁶⁾ USDA *USDA Wheat Baseline, 2010-19*, <http://www.ers.usda.gov/briefing/Wheat/2010baseline.htm>.

verificarsi altre sollevazioni foriere di minacciare i sistemi politici nazionali. La spirale russo-mozambicana ha caratteristiche peculiari, ma affonda le radici in questo retroterra.

A peste, fame et bello libera nos domine pregavano i cristiani in età premoderna per allontanare lo spettro di epidemie, carestie e guerre. I tumulti alimentari degli ultimi anni hanno dimostrato che la presa di coscienza sui meccanismi speculativi sul cibo e sull'impotenza o indifferenza dei governanti di fronte a tali fenomeni, lascia sempre meno strada al fatalismo medievale. Nessuna delle altre crisi che caratterizzano questi ultimi anni (climatica, finanziaria, economica, occupazionale) ha generato sollevazioni popolari, a ulteriore testimonianza della delicatezza della questione agraria (e alimentare). Moti che spingono i governi a intraprendere misure di intervento sul mercato, sul fronte dei prezzi e sulla movimentazione transfrontaliera delle derrate per fronteggiare il crescente malcontento, ma anche a riconsiderare la rilevanza del settore primario e di chi lo forgia, oltre che del mercato interno che torna ad assumere un'importanza cardinale.

Le rivolte per il cibo spingono così le istituzioni a comprendere che, dopo decenni di indifferenza, la produzione alimentare deve tornare a recuperare centralità dentro una prospettiva storica: è ora la volta del cibo.

I russi che soffrono di caldo africano e i mozambicani della gelata produttiva russa rappresentano così un prisma che scompone la vicenda alimentare in molte delle sue sfaccettature: la fragilità del settore primario esposto all'alea ambientale e climatica; la mancanza di coordinamento e armonizzazione delle politiche agricole, alimentari e ambientali; l'interconnessione più emotiva che reale dei sistemi commerciali e distributivi; la rapacità dei mercati fisici e finanziari. Il tutto, si deve tener presente, in un contesto che mantiene solidi fondamentali produttivi.

La produzione mondiale di cereali è stimata per il 2010 in 2.239 milioni di tonnellate, la terza di sempre per volume, con una flessione di un solo punto percentuale rispetto all'anno precedente, quasi tutta imputabile al calo dei raccolti russi di grano⁷. Le stime sul crollo produttivo del frumento russo parlano di un meno 30% rispetto alle attese, determinando una flessione della produzione mondiale di grano del 5,5%⁸. Seppure contenuta, questa diminuzione ha spinto al rialzo i corsi dell'insieme dei generi alimentari del 5% nel corso del mese di agosto⁹, mentre nella seconda metà di

⁽⁷⁾ FAO (24 settembre 2010) *No impending world food crisis, but dangers still ahead, experts warn at UN*.

⁽⁸⁾ USDA-FAS (10 settembre 2010), *Grain: world markets and trade. Exporter wheat supplies meet global demand, but prices surge*.

⁽⁹⁾ Cfr. FAO; *Food Price Indices. September 2010*, <http://www.fao.org/worldfoodsituation/FoodPricesIndex/en/>.

settembre quelli del frumento risultavano cresciuti rispetto a luglio tra il 60 e l'80%¹⁰. I mozambicani, già fiaccati dall'aumento del costo dell'acqua e dell'energia, si sono così trovati di fronte a un aumento repentino del 30% del prezzo del pane¹¹ frutto della convergenza di azioni speculative sul fronte distributivo e di un *vacuum* di intervento pubblico che andava sanato: a distanza di qualche settimana dai *bread riots*, il governo mozambicano (di)veniva costretto ad adottare un taglio dei prezzi e l'introduzione di sussidi per l'acquisto di beni alimentari¹².

"L'offerta e la domanda globale di cereali sembrano sufficientemente in equilibrio" hanno concluso gli esperti di 75 paesi nel corso di una riunione convocata alla FAO a fine settembre 2010, ma destano inquietudine "l'impatto della finanziarizzazione dei mercati *futures* (...), una scarsa trasparenza dei mercati, (...) gli acquisti e l'accaparramento dettati dal panico"¹³. Il sistema produttivo sarà pure esposto all'alea climatica e agli eventi estremi, come dimostrato dall'estate russa, ma la sicurezza alimentare del pianeta appare maggiormente messa a repentaglio dai fenomeni speculativi (sulle piazze finanziarie e industriali) e dall'inadeguatezza del sistema di governo agroalimentare.

3.- Si sta come i prezzi del pane nel mondo

Il cibo dimostra tutta la sua vulnerabilità e delicatezza, lo avevamo ben realizzato pochi anni fa. La spirale inflattiva che ha caratterizzato la crisi alimentare del biennio 2007-'08 è stata il frutto di un intreccio di fattori quali l'erosione delle scorte, la consunzione degli investimenti nel settore primario, la dipendenza dell'agricoltura da fonti fossili per energia e input produttivi (fertilizzanti in primis), il contemporaneo aumento del prezzo del petrolio, la coincidente promozione degli agrocarburi, l'ondata speculativa sulle *commodity*, non solo agricole, nei mercati finanziari.

Gli analisti ancora dibattono sui pesi specifici da assegnare alle singole concause, ma perchè i prezzi degli alimenti si sono impennati quando nel 2008 i cereali (fondamento dell'alimentazione del pianeta) crescevano del 4,9% raggiungendo l'allora record

⁽¹⁰⁾ Anonimo (24 settembre 2010), *No impending world food crisis, but dangers still ahead, experts warn at UN*, UN news centre.

⁽¹¹⁾ Neil MacFarquhar (3 settembre 2010) *U.N. Raises Concerns as Global Food Prices Jump*, The New York Times.

⁽¹²⁾ Anonimo (29 settembre 2010) *Subsidies won't keep bread on Mozambican tables*, IRIN news, <http://www.irinnews.org/Report.aspx?ReportID=90618>.

⁽¹³⁾ Anonimo (24 settembre 2010) *No impending world food crisis, but dangers still ahead, experts warn at UN*, UN news centre.

produttivo di 2.232 milioni di tonnellate¹⁴? Il prezzo di una derrata quale il riso, interessato da flussi di import-export pari a un mero 6% del volume globale prodotto¹⁵ e non investito dalla 'bolla' degli agrocarburanti, tra l'aprile 2007 e lo stesso mese del 2008 è salito del 165%¹⁶ nella più totale indifferenza dei fondamentali produttivi e di mercato, a dimostrazione della potente ondata speculativa che si è abbattuta sui beni agricoli e che ancora aleggia. Lo stesso Olivier de Schutter, Relatore Speciale dell'ONU per il diritto al cibo, è recentemente intervenuto su questi temi segnalando la necessità di interventi regolatori sui mercati (fisici e finanziari) affinché gli stati possano "ottemperare ai propri obblighi legali nel rispetto del diritto umano all'alimentazione"¹⁷.

Ma se su cibo e agricoltura si sono concentrati appetiti immorali ed esogeni al settore primario, la crisi alimentare ha quanto meno contribuito a riportare l'alimentazione al centro del dibattito pubblico e ora nuove tensioni sorgono intorno a caratteristiche e ruolo che la produzione e circolazione di alimenti devono assumere. Ne è dimostrazione il *revival* della rivoluzione verde quale paradigma produttivista.

4.- Produrre a qualsiasi prezzo

Si ricorda spesso che la crescita demografica ci porterà ad essere nel 2050 intorno ai 9 miliardi di individui, con una crescita di circa il 30% rispetto alla popolazione attuale, e che dovremo aumentare del 70% la produzione di alimenti¹⁸ in considerazione della transizione alimentare dell'emisfero sud del pianeta e del perdurare di consumi ipertrofici nei paesi industrializzati. A fronte della lievitazione del fabbisogno e in uno scenario di crescente volatilità e imprevedibilità dei mercati, riprende vigore la retorica produttivista (si vedano i *pamphlets* di associazioni industriali¹⁹) fondata sul rafforzamento e la disseminazione capillare nelle campagne del 'pacchetto tecnologico': sementi di varietà 'moderne', fertilizzanti chimici, pesticidi (chimici o incorporati nel genoma vegetale attraverso l'ingegneria genetica), energia.

(¹⁴) FAO (ottobre 2008), *Crop prospects and food situation*, FAO.

(¹⁵) USDA-FAS (10 settembre 2010), *Grain: world markets and trade. Exporter wheat supplies meet global demand, but prices surge*.

(¹⁶) P.Wahl (febbraio 2009), *Food speculation as the main factor of the price bubble in 2008. Briefing paper. World economy, ecology & development*, 6-7.

(¹⁷) O. de Schutter (settembre 2008), *Food commodities speculation and food price crises. Regulation to reduce the risks of price volatility*.

(¹⁸) FAO conference, "How to feed the world in 2050, http://www.fao.org/fileadmin/templates/wsfs/docs/expert_paper/How_to_Feed_the_World_in_2050.pdf .

(¹⁹) V. CropLife Canada (2010), *We stand for sustainability*, http://www.croplife.ca/web/english/pdfs/sustainability/WeStandforSustainability_FinalAug2010.pdf .

È un'ennesima forma di speculazione sul cibo: concettuale e paradigmatica. La formula del pacchetto tecnologico nel passato ha dimostrato di sapere incrementare la produzione alimentare nel sud ed est asiatico e nel Messico a cavallo degli anni '60 e '70, ma la sua capacità produttiva si è progressivamente esaurita proprio mentre emergevano problemi di insostenibilità sociale e ambientale, ora ampiamente documentati e riconosciuti anche dalle istituzioni agricole. Come ricorda la FAO, a partire dagli anni '90 è accresciuta la consapevolezza dei limiti di un tale approccio: "la spinta produttiva della Rivoluzione Verde ha portato con sé un prezzo molto salato": perdita di biodiversità (naturale e di interesse agrario sia in ambito vegetale che animale); degrado ambientale e problemi legati a uso e abuso di pesticidi; impoverimento in quantità e qualità delle fonti idriche; persistenza di fame e malnutrizione e aumento del *divide* tra agricoltori con buona o scarsa dotazione di asset produttivi; ulteriore impoverimento nel mondo rurale di donne, tribali e contadini di aree marginali²⁰. La prima rivoluzione verde vedeva un forte impegno della ricerca pubblica nelle attività di miglioramento genetico e di trasferimento di tecniche e tecnologie; attualmente questo ruolo è stato sussunto da grandi *corporation* che operano nel quadro di partenariati pubblico-privati che, come nel caso dell'Alleanza per la Rivoluzione Verde in Africa (AGRA), godono di consistenti iniezioni di risorse finanziarie ad opera di fondazioni filantropiche. La stessa ricerca agricola internazionale è ora penetrata in misura consistente dal settore privato che ne sta assumendo le redini, come nel caso del Consorzio CGIAR (la rete dei centri di ricerca agricola internazionale), al cui vertice siede un top manager della Pioneer affiancato come vice da un rappresentante di Bunge Nord America, una delle principali società di intermediazione e *trading* di derrate agricole.

Ma il problema non è dato solo dall'impadronirsi della ricerca e delle soluzioni di sviluppo per il settore primario. L'impianto operativo della rinnovata rivoluzione verde è costruito intorno a una nostalgica idea di abbondanza di energia fossile. Si stia raggiungendo ora o si sia già superato il *peak oil*, è evidente che la risorsa petrolifera diverrà a breve sempre più scarsa, con utilizzi competitivi tra settori produttivi e paesi, e prezzi in progressiva crescita. Nel 2050, i 9 miliardi di esseri umani dovranno necessariamente fare affidamento su un sistema agricolo più economico in energia ed è indispensabile che si provveda per tempo a costruirlo in ogni contesto agroecologico. Si tratta di un imperativo categorico: il sistema agrozootecnico ha gravi responsabilità sul fronte ambientale, ma numerose sue espressioni offrono un servizio virtuoso in chiave di gestione delle risorse naturali e di mitigazione del caos climatico compatibilmente e funzionalmente al ruolo vitale di offerta alimentare.

Il settore primario non è infatti un *unicum* omogeneo per vincoli e responsabilità ed è evidente come sussistano, tendenzialmente ovunque nel mondo, sistemi produttivi

⁽²⁰⁾ FAO, *What FAO does. The green revolution*; <http://www.fao.org/kids/en/revolution.html>. FAO *Women and green revolution*; FAO Focus, <http://www.fao.org/FOCUS/E/Women/green-e.htm>.

eco- e socio-compatibili che competono sull'accesso ai mercati e alle risorse (terra, acqua, biodiversità) con agricolture distruttive verso le dotazioni ambientali e gli equilibri sociali. Nel mondo vi sono ancora 1,3 miliardi di attivi nel settore primario (agricoltura, pesca, allevamento) e questo capitale umano, di conoscenze e di presidio sul territorio è di fondamentale importanza per rispondere alle molteplici sfide che frontereggeremo nel corso del secolo: alimentare, ambientale, climatica, del lavoro. È dunque urgente, oltre che opportuno, che le politiche settoriali, economiche e sociali facciano leva e siano tarate sulla moltitudine di produttori di piccola e media scala che generano alimenti per i mercati interni nel rispetto dei vincoli ecologici e climatici.

La miopia produttivista propria del rilancio della rivoluzione verde impedisce infine di guardare al sistema agroalimentare nella sua interezza. Allo stato attuale si generano nel mondo circa 4.600 kcal pro-capite al giorno, circa il doppio di quanto necessario a sfamare un uomo. Le perdite post-raccolta comportano una riduzione della disponibilità di cibo a circa 4.000 kcal, ma molto viene poi sperperato nel quadro della competizione sulla risorsa alimentare tra diretto consumo umano, usi mangimistici e industriali (di cui gli agrocarburi sono divenuti la voce primaria), tanto che guardando ai soli cereali sui 2.253 milioni di tonnellate prodotte nel 2009, poco più di un miliardo aveva destinazione alimentare, 768 milioni finalità zootecniche e più di 415 milioni utilizzi industriali²¹. Altro cibo viene inoltre sprecato una volta entrato nel sistema distributivo con una quota compresa tra un quarto e un terzo di alimenti che finiscono in discarica nei paesi occidentali²², seppure si registrino ormai sprechi consistenti anche nel settore distributivo e della ristorazione nelle aree urbane dei PVS.

Prima di stressare ulteriormente i sistemi agroecologici per massimizzare la produzione e immettere quantitativi crescenti di derrate in un sistema di consumo indifferente alla centralità del diritto al cibo e alla sostenibilità ecologica e climatica, è necessario razionalizzare i sistemi economici, distributivi e socioculturali al fine di ridurre sensibilmente i dirottamenti della risorsa alimentare dalla sua finalità primaria di nutrire.

Lo dobbiamo ai mozambicani e ai russi, oltre che a noi stessi.

⁽²¹⁾ FAO (giugno 2010), *Food outlook. Global market analysis*.

⁽²²⁾ C. Nelleman et al. (febbraio 2009), *The environmental food crisis. The environment's role in averting future food crises*, UNEP.